

# Churchill, Sikorski, la Polonia e le accuse di Hochbut

di Piero Buscaroli

**I**l 13 APRILE 1943, la radio di Berlino annunciò che in una località della Russia occupata dai tedeschi e non lontana da Smolensk, erano state ritrovate fosse comuni contenenti i cadaveri di migliaia di ufficiali polacchi, la cui fine cagionata da colpi d'arma da fuoco alla nuca, si faceva risalire alla primavera del 1940. Gli ufficiali erano stati catturati dall'Armata Rossa nel settembre del 1939, dopo che i russi erano entrati nella metà orientale della Polonia, già sgominata dalla Wehrmacht. L'annuncio suscitò immensa impressione in tutto il mondo. Eppure, Stalin riuscì a sfruttare anche di questa rivelazione di un misfatto sovietico. E la pudibondia democratica di un Churchill o di un Roosevelt non fu scossa dal massacro. Mentre le commissioni mediche affluivano sul luogo, mentre nuove fosse venivano alla luce, mentre tragiche conferme giungevano dai polacchi in esilio a Londra e altre dal comando dell'armata polacca in costituzione nel Medio Oriente, Winston Churchill scelse tranquillamente la parte di Stalin. E da quella parte arrivò, imperturbabile, fino all'ultimo giorno di guerra.

Appena le prime notizie tedesche apparvero confermate dalla verosimiglianza e dai sopralluoghi di commissioni internazionali, il governo polacco di Londra, presieduto dal generale Sikorski, chiese con una nota all'ambasciatore sovietico, « informazioni precise e particolareggiate » sulla sorte dei prigionieri, avvertendo che « soltanto fatti incontestabili avrebbero potuto controbalanciare le numerose e precise informazioni tedesche ». Il 26 aprile, l'ambasciatore polacco a Mosca fu convocato da Molotov, che gli lesse una truculenta nota, in cui il governo di Londra era accusato di collusione con Hitler, ragione per cui il governo sovietico « aveva deciso di rompere le relazioni diplomatiche coi polacchi ».

Mosca, questo è il punto che c'interessa, non soltanto non era rimasta scossa dall'indignazione del mondo per la strage scoperta. Le forze sulla scacchiera erano ormai ben schierate; i nemici restavano nemici, i neutrali non contavano nulla, gli alleati avrebbero dovuto fingere di non vedere. Ormai, Stalin li aveva nel sacco. Anzi, Stalin era da tempo alla ricerca di un motivo, di un pretesto qualsiasi per rompere i rapporti col governo polacco di Londra; con quel governo cui l'ambasciatore sovietico, Maiskij, si era lasciato andare a promettere, a nome del governo russo, molte cose importanti, il 30 luglio 1941: allora, la Russia sembrava inabissarsi sotto i colpi d'ariete delle armate di Hitler, e Stalin aveva bisogno d'ogni possibile aiuto occidentale: soprattutto degli americani che, pur non essendo ancora in guerra con la Germania, non perdevano pretesto per farsela dichiarare; finché, non riuscendo ad avere in Europa la guerra che sospirava, Roosevelt non andò a farsela dichiarare nel Pacifico, e così ne ebbe due invece che una. Per ingraziarsi gli americani, Maiskij impegnò la Russia a rinunciare agli acquisti territoriali fatti nel 1939 a spese della Polonia, a riallacciare le relazioni diplomatiche col governo polacco di Londra, a liberare (anzi, « amnistiare ») i prigionie-

ri polacchi che, ad opera dei russi e a spese degli americani, sarebbero stati inquadriati in un'armata che doveva combattere contro i tedeschi. Eden, ministro inglese degli Esteri, definì l'accordo « un notevole contributo alla causa alleata », e aggiunse, alla promessa di Maiskij, una rischiosa garanzia inglese: « Anche io desidero assicurarmi che il governo di Sua Maestà non riconosca alcun mutamento territoriale verificatosi in Polonia dopo l'agosto 1939 ». Una frase che, come scrisse Stanislaw Mikolajczyk, successore del generale Sikorski quando questi morì, « doveva in seguito rimordere la coscienza britannica ».

L'accordo russo-polacco fu firmato a Mosca il 14 agosto 1941. Subito dopo, il generale Anders, liberato dalle prigioni sovietiche, e nominato da Sikorski comandante l'armata polacca da costituire, cominciò a muoversi in territorio russo, alla ricerca delle sue truppe: rimase sconcertato, perché non gli riusciva di ritrovare ufficiali. Dopo mesi di ricerche angosciose, fu preso da tragici dubbi. Il 14 novembre 1941, l'ambasciatore polacco a Mosca parlò con Stalin, alla presenza di Molotov. Disse subito che gli ufficiali polacchi non si trovavano. Stalin cadde dalle nuvole, domandò quanti fossero: circa quindicimila, rispose l'altro. Di questi, solo trecentocinquanta si erano presentati ad Anders. Stalin spense la sigaretta, impugnò un telefono e chiese informazioni a qualcuno; ascoltò la risposta in silenzio, senza mutare espressione. Appeso il ricevitore, evitò di parlare dell'argomento per tutto il resto dell'udienza. Il polacco non osò, o non poté insistere.

Intanto, le notizie clandestine dalla Polonia, ancora occupata dai tedeschi, indicavano che la corrispondenza dei prigionieri con le famiglie s'era interrotta bruscamente alla primavera del 1940. Fu la volta dello stesso Sikorski, di recarsi a Mosca.

Era il dicembre 1941; le avanguardie di Guderian erano alla periferia della capitale, già attanagliate nella improvvisa morsa del gelo. Il capo del governo polacco contava, forse, che l'ansia del momento inducesse il dittatore a qualche confidenza. Trovò lo Stalin di sempre che, mentre il cannone rombava lontano, gli rispose: « I vostri ufficiali? Sono liberi. Saranno da qualche parte della Manciuria », e siccome Sikorski rispondeva ch'era impossibile, ribatté: « Saranno scappati ». La sera stessa Sikorski credeva di avere ammansito il suo tipo; ma quello gli fece cenno di sedersi accanto a lui su un divano, e gli disse: « Adesso parliamo dei confini tra la Polonia e la Russia ». Sikorski credette di sognare. Nel buio, a venti chilometri di lì, le avanguardie tedesche tenevano il fronte, eppure Stalin sapeva che ce l'avrebbe fatta. Aveva la certezza che il Giappone non lo avrebbe attaccato alle spalle; ormai, i giapponesi erano tutti presi dai loro stupidi salti per le isole del Pacifico, l'America era in guerra. Appena messa la testa fuori dell'acqua, il

1 Cfr. W. ANDERS, *La strage di Katyn*. Edizioni del Borghese, Milano, 1967.

vecchio Stalin si sentiva ritornare le forze per riprendere il suo programma polacco al punto in cui l'attacco di Hitler l'aveva interrotto. Il massacro degli ufficiali era stata la premessa sociologica; distruggere la borghesia nazionalista attiva serviva a rendere più facile il lavoro della feccia bolscevica polacca, che Stalin stava preparando. Mentre Sikorski partiva, Stalin dava ordine di radunare nella città di Saratov il primo nucleo di quello che doveva diventare, in contrapposizione al governo « occidentale » di Londra, il governo comunista della Polonia, il « governo di Lublino ». Stanco di vedersi tra i piedi quei polacchi curiosi che si ostinavano a cercare ufficiali che ormai non esistevano più, Stalin si decise, infine, ad espellerli in massa: a scaglioni, furono mandati tutti nel Medio Oriente, dove il generale Anders si rimise ad allenare la sua armata; con patrocinio non più russo, ma inglese.

Via via che il peso sovietico nella guerra si accrebbe, la situazione dei polacchi di Londra peggiorava: « Non potevamo alzare la voce », ricorda Mikolajczyk; « non si doveva dir nulla che riuscisse imbarazzante per Stalin. Apprendemmo da un notiziario radiofonico che la questione delle frontiere tra Russia e Polonia non era stata risolta, e sarebbe stata definita in futuro ... Londra e Washington divenivano di ora in ora più deferenti verso la Russia ... »

Nell'avanzata primavera del 1943, Stalin era più che mai pentito di aver fatto ai polacchi quelle tali promesse, nel 1941; e più che mai impaziente di trovare il pretesto per una rottura di rapporti che gli permettesse di rimangiarsene di fronte agli occidentali che, in certo senso, le avevano garantite. Presto o tardi, l'Armata Rossa sarebbe giunta ai confini della Polonia, e allora si sarebbe trattato d'insediare il « suo » governo, non quello di Londra: un governo fidato politicamente, i cui componenti fossero abbastanza servi per sottoscrivere la cessione di metà del territorio polacco all'Unione Sovietica. L'occasione, inaspettata, la offrì il dottor Goebbels con l'annuncio della scoperta delle fosse di Katyn. Ecco perché il governo russo si precipitò a rompere i rapporti coi polacchi.

In quell'occasione, Giuseppe Stalin poté misurare quanto il tempo avesse mutato le cose. Winston Churchill prese le sue parti e s'indignò contro i polacchi. Il governo polacco di Londra era ormai un ospite imbarazzante. Il suo capo, che era stato accolto come un fiero amico sfortunato, solo due anni prima, si era tramutato nel fastidioso testimone di promesse che non si volevano più mantenere. Churchill cominciò a vedere in Sikorski non più il capo di un popolo perseguitato dalla sorte, oltre che dai suoi propri difetti; ma l'individuo che poteva turbare i buoni rapporti delle potenze occidentali col grande alleato del Cremlino. Il passo della « Storia » di Churchill in cui si parla di Katyn è un capolavoro: riceve l'Ambasciatore Maiskj, che appare in preda « ad insolito turbamento ». L'ambasciatore gli consegna un messaggio di Stalin: dopo le « infami accuse alla Russia, di aver fatto assassinare gli ufficiali polacchi, diffuse e avallate dal governo polacco di Londra, l'accordo del 1941 sarebbe stato immediatamente denunciato ». Ecco quello che Stalin voleva; ma Churchill sembra non capire: « Dissi che giudicavo i polacchi poco saggi a fare simili dichiarazioni e a prestarsi a che fossero pubblicate; ma che speravo sinceramente che questo errore, per quanto grossolano, non avrebbe provocato la rottura delle relazioni ... »

Chi avesse massacrato i diecimila ufficiali, non interessava a Churchill. Se la prese coi polacchi, con la loro mancanza di tatto che li aveva indotti al « grossolano errore » di protestare per lo sterminio dei loro ufficiali.

A questo punto, nella « Storia » di Churchill cala il sipario sulla figura e sull'opera del generale Sikorski. Del misero alleato non si parla neppure per compiangere la morte, avvenuta due mesi e mezzo dopo, il 4 luglio 1943, in uno strano decollo mal riuscito del quadrimotore *Liberator* che gli inglesi avevano posto a sua disposi-

zione, dalla pista di Gibilterra. La « Storia » di Churchill, pletorico racconto di oltre seimila pagine, non ha una riga per quell'evento. Sikorski era un personaggio notevole. Dopotutto, l'Inghilterra era scesa in guerra proprio per la Polonia. Eppure, il polacco moriva proprio nel momento in cui la sua presenza diventava, per gli inglesi, fastidiosissima. Le accuse di « fascista » che i russi gli gettavano addosso, raddoppiavano ogni giorno. « Fu un colpo terribile per tutta l'Armata », scrisse Anders: « ho tutte le ragioni di credere che, se non fosse morto, la causa polacca sarebbe stata molto meglio difesa nel corso degli ulteriori sviluppi bellici. » La frase assume, ora, un suono sinistro. Non solo Churchill non si prese la briga di scrivere un rigo sulla morte del misero collega; ma sembra abbia evitato di parlare di lui anche in seguito. I nomi propri di persona registrati nell'indice dell'interessante libro di colloqui di Lord Moran, che fu suo medico, sono ottocento e otto; vi figurano polacchi meno importanti, come Mikolajczyk, Anders, Bor-Komorowski, che capitano la tragica e inutile insurrezione di Varsavia contro i tedeschi; ma di Sikorski, il più importante di tutti, non si parla mai.

Ecco perché Rolf Hochhuth, ponendo l'accusa di aver fatto sopprimere Sikorski al centro del suo nuovo dramma, *Die Soldaten*, con cui si apre, davanti al grosso pubblico, il processo sulla figura e l'opera di Churchill, mostra di avere penetrato il viluppo profondo per cui Churchill è, da un certo momento in poi, lo specchio del fallimento dell'Inghilterra rispetto ai suoi scopi di guerra, e dell'impotenza della nazione a determinare, ormai, le vere sorti del mondo. Prese le armi per la libertà della Polonia, l'Inghilterra dovrà consentire all'asservimento di nove o dieci nazioni europee, Polonia compresa; salvo un semplice scambio di padrone. Churchill ha cercato di presentarsi, nella sua « Storia », come il leonino difensore di questa mezza Europa, anche se la difesa non ebbe successo, per essergli mancata la solidarietà dell'altro occidentale, Roosevelt. Ma questa immagine, alla cui co-





struzione Churchill ha dedicato lunghi e patetici sforzi, corrisponde alla realtà? È lecito, ormai, dubitarne. Hochhuth sembra avere intuito, soprattutto, la degenerazione che tramutò in cinismo l'impotenza del vecchio uomo di stato, via via che questi si rendeva conto di come la sua azione avesse assicurato all'Inghilterra una sconfitta non dissimile, nella sostanza, da quella che sarebbe toccata alla Germania; senza l'umiliazione, senza il disonore dei tedeschi, ma con pari incapacità, ormai, ad influire sulle vere grandi decisioni. Questo cinismo lo indusse ad infierire sui polacchi con crudele veemenza. Nei loro visi supplichevoli, nel loro ricordare garanzie e promesse, Winston Churchill poteva leggere il declassamento mondiale dell'Inghilterra, quel farsi la potenza inglese sempre più fragile e debole, nelle sue mani, via via che la guerra si avvicinava alla conclusione.

Gl'indizi che Hochhuth porta per dimostrare che l'incidente di Gibilterra fu, in realtà, un assassinio, sono molti; eppure non bastano. Il pilota, stranamente, si salvò, attraverso i pannelli aperti della cabina; era figlio di un generale ceco, amico di Bencs e in rapporti con l'Intelligence Service; era l'unico che avesse indossato il giubbotto di salvataggio. I polacchi imbarcati sull'aereo non lo avevano; le loro salme furono tutte ritrovate, a bordo dell'apparecchio; com'era logico, dato che il *Liberator* fu subito identificato sotto pochi metri d'acqua, nella rada di Gibilterra, non in mare aperto. Invece, non furono mai ritrovate le salme degli agenti dell'Intelligence Service che, pure, dovevano essere a bordo: come se non fossero mai morti.

In più, il comunista jugoslavo Milovan Djilas, che durante la guerra fu il rappresentante militare di Tito al Cremlino, ha scritto nei suoi *Colloqui con Stalin* che il dittatore sovietico lo pregò, nel 1944, di mettere in guardia il capo jugoslavo (la cui salute, allora, gli premeva) contro la possibilità che l'Intelligence Service gli facesse fare la stessa fine ch'era toccata a Sikorski.

Hochhuth para in anticipo l'accusa (che gli è stata fatta) di dar credito alle malignità di Stalin: dice di avere appreso questa informazione di Djilas dopo che il suo dramma era scritto e stampato. Gl'indizi che Hochhuth allinea in diciassette colonne dello *Spiegel* tuttavia, non sono prove; né si può giurare sulla cassa chiusa dove le vere « prove » si troverebbero e che dovrebbero uscire soltanto dopo « *Fünfzig Jahre Schweigen* », cinquanta anni di silenzio.

Eppure, se l'accusa di assassinio non regge nel senso stretto di una responsabilità criminale è certo che simboleggia bene una più complessa e sfumata verità storica: riassume l'assassinio delle speranze polacche, delle promesse inglesi, l'uccisione dell'onore e della buona fede. In questo senso, Hochhuth mira ad una realtà storica superiore, nella linea dei drammi di Schiller. In questa realtà storica, si allineano componenti vaste e precise: il fallimento degli scopi di guerra inglesi, la decisione di Churchill di sacrificare la Polonia, sia nell'integrità territoriale che nella libertà politica, ai suoi buoni rapporti con Stalin; per accontentare Stalin, che voleva tenersi la mezza Polonia che s'era preso ai tempi dell'accordo con Hitler, Churchill fu il primo che escogitò quello « spostamento dei confini polacchi verso occidente, alla maniera dei soldati che fanno 'due passi a sinistra' », come dice nelle Memorie. E « se con ciò la Polonia veniva a pestare i piedi ai tedeschi, non c'era nulla da fare ». È certo, ancora, che la presenza in vita del generale Sikorski avrebbe reso più imbarazzante e penoso il nuovo corso che Churchill aveva scelto; ed è certo, infine, che la morte di Sikorski, cui successe il meno energico e meno informato Mikolajczyk, col quale, inoltre, gli alleati non avevano preso diretti e personali impegni, fu un evento di cui Churchill profitto e beneficiò anche se non amò scriverne e, come abbiamo visto, neppure parlarne.

(Continua)

## «FOBS» E «ABM»: si salvi chi può

di GIANO ACCAME

IN MEZZO al clamore scatenato in America dall'annuncio che i sovietici stanno apprestando un sistema di bombardamento semiorbitale *FOBS* (*Fractional Orbital Bombardment System*) si è risentito finalmente parlare d'Europa. Gli americani ci avevano dimenticati per l'Asia; ora stiamo tornando di moda. I repubblicani ed anche una larga frazione dei democratici che non seguono le idee di McNamara, hanno chiesto a gran voce, non soltanto che il sistema antimissile *ABM* venga adottato su più vasta scala in America, ma che la sua rete protettiva sia estesa agli alleati europei della *NATO*.

Questi segni di resipiscenza e l'improvvisa sollecitudine per una più efficace garanzia dell'Europa contro la minaccia nucleare sovietica, dovrebbero rincuorarci. La lezione dei fatti sta servendo, gli americani cominciano a capire, quelli che idealmente sono più vicini a noi ripigliano quota. Il monito a McNamara, a Johnson, viene infatti da quelle correnti d'opinione americane che, come noi, avevano manifestato le maggiori perplessità nei confronti della distensione, che non dividevano la precipitosa liquidazione unilaterale della guerra fredda, gli accordi per una moratoria nucleare con la Russia, che non credevano all'opportunità di sacrificare l'Europa per giungere a una intesa in funzione anticinese col Cremlino. E si aggiungono a coloro che da tempo, da sempre, avevano realisticamente valutato il pericolo sovietico, anche gli amanti traditi della distensione. Proprio quando ci sentivamo abbandonati, la grande famiglia atlantica s'è come risvegliata ai cupi rintocchi d'un pericolo comune. I veri amici, si dice, si vedono nel momento del bisogno.

Così sembrerebbe. Ma il momento del bisogno è suonato con i rintocchi del *FOBS*, per noi o per gli americani? La situazione, l'equilibrio del terrore, è peggiorato per noi o per loro? Il risveglio di interesse per l'Europa mira anche ad un vantaggio nostro o è motivato soltanto da necessità loro? Questi interrogativi dobbiamo porceli, giacché l'alleanza non è un'elezione di simpatia, ma è in primo luogo un patto militare, che in tanto vale in quanto serve a garantire la nostra difesa, la sopravvivenza della nostra civiltà: quella europea. Vediamo dunque cosa è cambiato, con l'introduzione del *FOBS*, soprattutto ai fini della nostra sicurezza.

Primo: la protezione dell'« ombrello nucleare » americano sull'Europa è diventata ancora meno « credibile » d'un tempo. Insieme ai molti torti del gollismo, c'è anche il merito incontestabile di aver messo a fuoco questo assioma: non esiste una civiltà « comune » tra noi e l'America, nel senso che una non potrebbe in alcun modo sopravvivere senza l'altra. Abbiamo molte affinità, molti legami, ma siamo separati da un Oceano, due entità fisicamente distinte, e non è quindi credibile che una parte sia disposta al sacrificio supremo per salvare o vendicare l'altra. Entrambe le parti possono pagare un alto prezzo alla solidarietà reciproca, ma non un prezzo illimitato. E infatti: appena i russi furono

*Le accuse di Hochbuth aprono il processo a Churchill - II*

# COME FU TRADITA la Polonia

di Piero Buscaroli

LA STORIA dei rapporti tra i polacchi di Londra e il governo inglese, dopo la morte del generale Sikorski, non fu se non un'ignobile vicenda di ricatti e turlupinature ordite dal primo ministro inglese alle spalle del successore di Sikorski. « Vogliate credermi quando affermo che sarò sempre al Vostro fianco », disse solennemente Churchill a Mikolajczyk mentre gli faceva le condoglianze e lo avvertiva che non sarebbe sempre andata liscia coi russi. Poche settimane dopo la sua nomina a primo ministro, Mikolajczyk s'incontrò con Eden, in partenza per la prima riunione dei capi alleati, quella dei ministri degli esteri, a Mosca. Eden abbozzò il tema delle frontiere: « Le possibilità che la Russia riprendesse le relazioni con il governo polacco erano scarse, disse, se noi non acconsentivamo a cedere ai sovietici quella vasta parte di Polonia che l'armata rossa aveva invaso nel 1939 »<sup>1</sup>. Il polacco conosceva le intenzioni russe, ma rimase « stupefatto » all'udire Eden riferirsi a quelle intenzioni « come se fossero questioni di ordinaria amministrazione, e non affatto spregevoli ».

Mikolajczyk ricordò a Eden i solenni impegni inglesi; il discorso di Churchill del 5 agosto 1940 contro i mutamenti territoriali ottenuti con la forza, la nota di Eden del 30 luglio 1941, con la garanzia delle frontiere, i nobili sentimenti della Carta Atlantica; Eden, tuttavia, gli domandò l'autorizzazione a discutere le frontiere polacche a Mosca, e Mikolajczyk gliela rifiutò. Poco male, i « grandi » le avrebbero discusse ugualmente. Dopo Mosca, vennero i colloqui di Teheran. I polacchi mandarono appunti, memorandum, suppliche, a Churchill e Roosevelt; cercarono di farsi ricevere, volevano persuadere i due capi occidentali a puntare i piedi contro la Russia, a negarle la metà della Polonia.

Churchill e Roosevelt furono concordi nel rispondere, attraverso Eden, che non giudicavano opportuno un incontro coi polacchi, che avrebbe potuto insospettire Stalin. I polacchi non riuscirono a sapere nulla fino al 6 dicembre 1943, quando uscì il comunicato ufficiale: « Era stranamente vago e breve; menzionava la necessità di finire la guerra, ma non diceva quali decisioni si fossero adottate sulla Polonia, ammesso che l'argomento fosse stato trattato ». Mikolajczyk non poté vedere Churchill, ammalato; fu ricevuto da Eden che cercò subito di mettere a disagio l'interlocutore riferendogli severamente,

e con l'aria di dividerle, le ciniche accuse che Stalin aveva fatto ai partigiani polacchi, di non collaborare con l'armata rossa. Quando l'altro riuscì a districarsi dal groviglio di questi pretesti, riportando il discorso sulle frontiere, Eden rispose: « *Condivido l'opinione del primo ministro che Stalin non tenterà di annientare la Polonia, né di incorporarla nell'URSS. Ma è ovvio che le richieste di Stalin puntino sulla linea Curzon? come futuro confine... Naturalmente, non abbiamo deciso nulla a questo proposito; non eravamo autorizzati né dal governo britannico, né dal vostro. Risposi che nessuno aveva la facoltà di impadronirsi o cedere arbitrariamente metà di un Paese alleato.* ». L'altro rispose che Stalin era disposto a « *concedere un compenso nella Prussia orientale e nella Slesia, portando la frontiera occidentale della Polonia sulla linea dell'Oder.* ». Si capisce che il polacco resistesse a quest'offerta. Non era abbastanza asservito al Cremlino per piegarsi alla cessione di metà del suo Paese; né poteva consolario la prospettiva di rifarsi con una uguale rapina a spese dei tedeschi che, presto o tardi, avrebbero chiesto la restituzione dei loro territori.

Ecco come la questione polacca s'intreccia con quella, odierna, della frontiera sull'Oder e la Neisse, che i tedeschi fingono di accettare oggi, perché spinti dalle necessità, ma che non esiteranno a rimettere in discussione appena le mutate circostanze lo permetteranno. La rapina polacca a spese della Germania nacque addirittura come rimedio all'impotenza inglese ad impedire una rapina russa a spese della Polonia. Ecco la tragica catena che ha in Winston Churchill il primo anello.

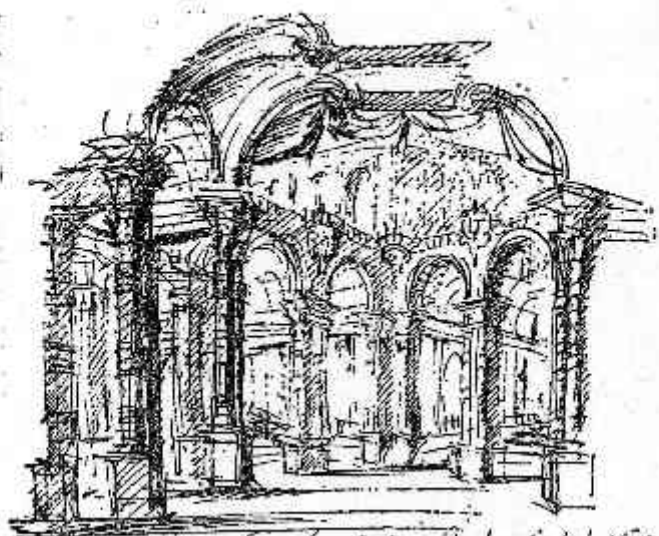
Anche Churchill ama far credere che a Teheran non si decise nulla. Figuratevi se due perle di democrazia come lui e Roosevelt si attentavano a stabilire confini senza il mandato dei loro parlamenti. Tuttavia, questa virgine premessa non gli impedì di fare udire le sue opinioni: « *Ritenevo che la Polonia dovesse spostare i suoi confini verso occidente, alla maniera dei soldati quando fanno 'due passi a sinistra'* ». Dunque, sarebbe stato Churchill a suggerire a Stalin l'idea dell'Oder-Neisse. Secondo il racconto di Churchill, Stalin non volle esser da meno come esempio di virtù: i russi, disse, non desideravano « *niente che appartenesse ad altri popoli, anche se avevano il dente avvelenato con la Germania.* ». Ma Churchill lo trascinò proprio per i capelli a quel peccato di gola; gli mostrò addirittura l'operazione « *con l'aiuto di tre fiammiferi* »; a quella dimostrazione di riforma confinaria con gli zolfanelli, il vecchio cuore del georgiano non resisté: grugnì la sua soddisfazione anche se, secondo il racconto di Churchill, tutto rimase lì, coi fiammiferi sul tavolo, e senza decisioni sostanziali.

Così crede la massa dei lettori mondiali per i quali la *Seconda Guerra mondiale* di Winston Churchill è il libro unico, l'opera definitiva su quella guerra. Churchill ci contava, infatti. « *La storia mi darà ragione perché sono io a scriverla* », si faceva sentir dire. Non si può negare

giarsi domani tutte le attuali prese di posizione divorziste, se il Vaticano e la Chiesa decideranno di spingersi più avanti sulla via dell'ecumenismo, fino ad accettare i progetti di La Pira e di Ingrao per la formazione della « nuova maggioranza » cattolico-comunista. Con alleati del genere, anche la campagna per il divorzio può diventare un pretesto per ribadire la supremazia del Papa sull'Italia.

[M. T.]





che, anche presso le nazioni vinte, la *Storia* di Churchill sia stata, attraverso decine di edizioni, la sola o principale fonte di informazioni sulla guerra 1939-1945. Questa adorazione dei Paesi vinti per l'opera storica del vincitore è uno degli aspetti più repellenti di quell'invasione dei cervelli che la sconfitta ha portato con sé: la *Military Police* si è da anni ritirata, i cerchi di *Off Limits* non si scorgono più sui nostri muri, ma la *Storia* di Churchill perpetua, dagli scaffali, invasione e soggezione. Perciò, plaudiamo a qualsiasi occasione si offra di verificarla e discuterla: di sollevare il velo sulle sue reticenze e sulle sue menzogne.

Menzogne, come quella su Teheran: Churchill fa credere al povero Mikolajczyk che nulla è stato deciso sulle frontiere polacche; e, tuttavia, cerca di fargli accettare quello che Stalin vuole. « Il governo inglese vuole una Polonia forte, indipendente e libera », gli dice il 20 gennaio 1944, « dalla linea Curzon all'Oder ». Sette milioni di tedeschi saranno espulsi, « nella Germania vera e propria ». Il polacco protesta, e allora l'inglese ricorre alle astuzie giuridiche: ricorda che « il patto di alleanza anglo-polacco, firmato proprio prima che scoppiasse la guerra, aveva obbligato la Gran Bretagna a difendere la Polonia contro i tedeschi, ma non conteneva alcun riferimento alle frontiere orientali... » L'obiezione del polacco passa da motivi patetici a temi di politica generale europea: « Ma non vede che l'Unione Sovietica non vuole soltanto la metà orientale del nostro Paese, ma vuole conquistare tutta la Polonia e tutta l'Europa? » Il monito non scuote Churchill, molto meno spaventato dell'avanzata di Stalin verso l'Europa, allora, di quanto non ami far credere nell'abile camuffamento a posteriori della sua *Storia*.

Nel febbraio 1944, l'impazienza che Churchill ha di compiacere Stalin, si fa brutale: « Sapete bene che i rapporti russo-polacchi non si ristabiliranno se non accettate le richieste della Russia », dice: il polacco ribatte che nessuno lo ha autorizzato a « cedere la metà del suo Paese ». Non sapeva che era già stata ceduta. Non lo seppe neppure il 22 febbraio quando Churchill, senza far capire che a Teheran si era già combinato tutto, cercò di preparare l'ambiente con un discorso ai Comuni in cui lasciava intendere d'essere sostanzialmente d'accordo con Stalin sulla necessità che la Russia si premunisse alla frontiera orientale, e sull'idea di compensare la Polonia a spese della Germania.

Passarono, per i polacchi, mesi di incertezza e di angoscia. Dall'agosto all'ottobre, le forze polacche della resistenza, insorte a Varsavia, combatterono contro i tede-

schi senza che l'armata rossa, attestata sull'altra riva della Vistola, si muovesse in loro aiuto. Fu subito chiaro che i sovietici intendevano riprendere l'avanzata soltanto dopo che i tedeschi avessero annientato quanto rimaneva in Polonia di forze combattenti non comuniste organizzate.

Nonostante il giuoco russo fosse ormai svelato, i miseri, traditi, e tuttavia docili polacchi di Londra con a capo Mikolajczyk ripresero, nell'ottobre 1944, la via di Mosca coi loro patroni inglesi. Gli americani avevano preferito non immischiarsi direttamente, e mandare soltanto l'ambasciatore Harriman. La riunione si svolse il 13 ottobre 1944.

Winston Churchill la racconta in modo insolitamente stringato: « Ci riunimmo alla Spiridonovka, il palazzo adibito dal governo sovietico al ricevimento degli ospiti, per ascoltare Mikolajczyk e i suoi... Tale riunione fu considerata una premessa alla successiva, in cui le delegazioni britannica e americana si sarebbero incontrate coi polacchi di Lublino. Insistetti energicamente con Mikolajczyk affinché considerasse favorevolmente due cose, l'accettazione di fatto della linea Curzon, con scambio delle popolazioni, e l'opportunità di una discussione amichevole con il comitato polacco di Lublino per la creazione di una Polonia unita. Mutamenti, dissi, avrebbero avuto luogo, ma sarebbe stato meglio se l'unità fosse stata raggiunta in quel momento... invitai i polacchi a esaminare attentamente la questione quella sera stessa ».

Mikolajczyk racconta l'episodio in modo più scrupoloso: sei pagine, nella traduzione italiana. Molotov aprì la seduta e cedette la parola a Mikolajczyk che espose un piano d'amicizia tra Polonia e Russia, nelle vecchie frontiere. Ci fu subito qualcuno che si preoccupò degli interessi sovietici. Non era, per il momento, Stalin; era Winston Churchill: « Nel vostro progetto è in certo modo implicito che l'armata rossa lasci la Polonia alla fine delle ostilità. Che cosa avverrà delle linee di comunicazione dell'esercito russo? » L'altro rispose che i polacchi erano lieti di proteggerle, da buoni alleati. Arrivati al problema dei due governi polacchi, quello di Londra e l'altro, insediato dai russi nella loro avanzata, Mikolajczyk provò a sostenere l'impossibilità della fusione, ma ci fu un interprete dei desideri russi che subito lo interruppe: « Il governo di Lublino dovrebbe avere la parte maggiore nel governo polacco del dopoguerra... »; ancora una volta, non era Stalin, ma Churchill. Si parlò, infine, delle frontiere. I polacchi credevano che il tema fosse ancora materia di discussione: Roosevelt aveva promesso a Mikolajczyk ogni appoggio contro la spartizione voluta da Stalin e si era detto anche sicuro di raggiungere cospicui risultati. L'andamento della seduta fa credere che gli inglesi avessero strappato ai russi la promessa di prestarsi alla finzione di una decisione, lì per lì, del problema, ad uso e consumo dei polacchi ignari.

Churchill esordì in modo da togliere loro le ultime speranze: « Devo annunciare a nome del governo britannico che, tenendo conto delle gravissime perdite sofferte dalla Russia in questa guerra, e di come l'armata rossa ha contribuito alla liberazione della Polonia, la linea Curzon deve essere il vostro confine orientale ». (La frase è un capolavoro; le « gravissime perdite » russe e il contributo alla « liberazione della Polonia », ch'era, in realtà, una nuova invasione, erano i « fatti nuovi » di fronte alla cui eloquenza il governo britannico si sentiva autorizzato a rimangiarsi le solenni garanzie degli anni precedenti). Non si preoccupasse, tuttavia, Mikolajczyk, aggiunse Churchill; i territori presi ai tedeschi ad occidente avrebbero compensato la Polonia delle perdite orientali: alla Polonia sarebbero toccate la Prussia orientale, Danzica, la Slesia, coi ricchissimi minerali, « una patria bella e grande ». Ma l'altro si dibatteva, si volgeva ora a Churchill, ora a Stalin: « Non posso, non sono autorizzato a cedere il quarantotto per cento del nostro Paese. Se ac-

(Continua a pag. 627)

cessanti, ognuno avrebbe il diritto di dire: 'Fu per questo che i soldati polacchi combatterono, per esser venduti da un politicante'. « Siete un imperialista! » gli disse Stalin che, tra urla e minacce, riuscì a ridurre al silenzio lo spaventato polacco; questi, tuttavia, non si stancava di ripetere le sue ragioni a Molotov, che gli pareva più conciliante.

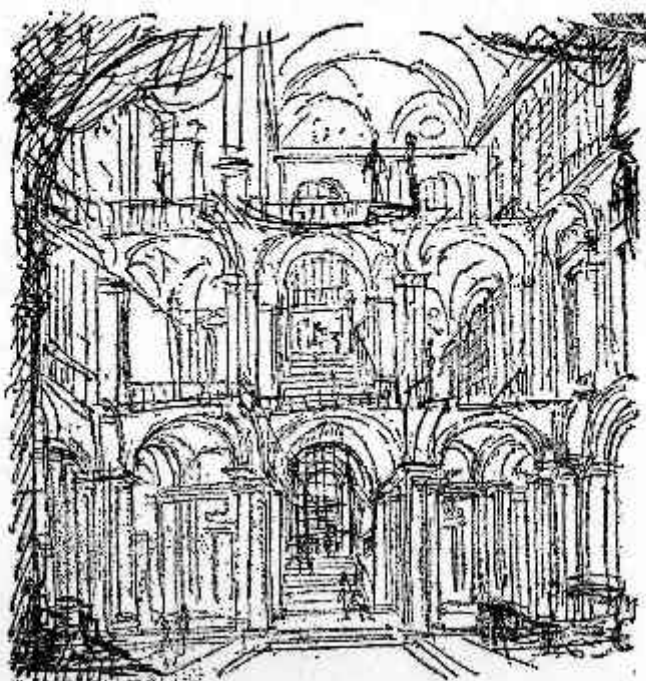
Quando anche il frigidissimo Molotov n'ebbe abbastanza, si produsse il vero colpo di scena: « Mentre continuavo ad esporre le mie ragioni, Molotov d'improvviso mi interruppe aspramente: 'Ma tutto ciò è stato deciso a Teheran!', esclamò. Guardò prima Churchill, poi Harriman, che tacevano. Chiesi i particolari dell'incontro di Teheran. Allora Molotov aggiunse, con lo sguardo rivolto a Churchill e all'ambasciatore americano: 'Se la vostra memoria non vi abbandona, lasciate che vi ricordi la realtà. Ci trovammo tutti d'accordo a Teheran che la linea Curzon deve dividere la Polonia. Ricorderete che il presidente Roosevelt accettò questa soluzione e la sostenne con energia. Poi, concordammo che sarebbe stato meglio non formulare alcuna dichiarazione pubblica sull'accordo'. Restai sorpreso e, ricordando le calorose assicurazioni ricevute personalmente da Roosevelt alla Casa Bianca, guardai Churchill e Harriman, supplicandoli in cuor mio di dichiarare che l'esecrabile affare era una menzogna. Harriman guardava il tappeto. Churchill mi fissava: 'Confermo', disse poi tranquillamente. Dover fare tale ammissione lo irritò. Chiese che accettassi allora e subito le richieste russe... »

Il polacco gridò che non si aspettava di esser condotto là dove era andato per partecipare ad una nuova spartizione del suo Paese, e Churchill non seppe far altro che suggerirgli di tenere il segreto: « Non voglio porvi in una posizione difficile presso il popolo polacco ». L'altro si batteva come poteva, e allora Churchill tirò fuori dal cappello l'ultima risorsa: « Riconoscete almeno la linea Curzon come frontiera temporanea... potete sempre appellarvi alla conferenza della pace ». Ma a questo punto, si fece sentire Stalin: « Sia chiaro », disse, « che l'idea del signor Churchill non è accettata al governo sovietico. Non vogliamo mutare periodicamente le nostre frontiere. Questo è tutto! »

« Churchill levò gli occhi al soffitto, allargando le braccia in gesto disperato e sospirò. » Uscirono tutti. E adesso, si facciano pure avanti quelli che continuano a irridere su Mussolini che si sorbiva in silenzio le sfuriate del suo alleato tedesco.

Da questo momento, la Polonia rotola verso il suo destino di mutilazione territoriale e di comunismo. Churchill non può più far nulla per trattenerla, ma l'impotenza lo rende cinico, brutale. Le minacce affinché Mikolajczyk e i suoi accettino la volontà di Stalin si moltiplicano, si fanno feroci: « Se non accetterete la frontiera, sarete perduti per sempre. Sarete annientati... Siete gente ostinata che vuole rovinare l'Europa. Vi abbandonerò al vostro destino. Interpellerò gli altri polacchi. Il governo di Lublino può funzionare egregiamente. Sarà un vero governo, certo. I vostri ragionamenti sono soltanto criminali tentativi di far naufragare un accordo tra alleati... Non tornerò a scomodare il maresciallo Stalin. Se volete conquistare la Russia, vi lasceremo andare per la vostra strada. Dovreste esser ricoverato in manicomio. Non so se il governo britannico continuerà a riconoscervi. Voi odiate i russi, so che li odiate. Noi siamo con loro in ottimi rapporti, migliori che mai. Voglio che le cose continuino così... »

Nel 1953, molti anni dopo, Lord Moran, medico e confidente di Churchill (qualcuno lo ha paragonato ad Eckerman, ma è Churchill che non ha statura bastevole per poterlo accostare a Goethe) gli domandò se poteva leggergli « la versione data da Mikolajczyk » a quell'incontro di Mosca. Curiosità un tantino crudele. « Quando l'ebbi fatto », scrive oggi Moran, « con mia sorpresa egli mi pregò di rileggerla. Sembrava molto triste. 'Esage-



ra? », gli chiesi. Winston esitò. 'Come vede', disse, 'eravamo molto irritati tutti e due'. »

Non bastava aver scritto la storia; bisognava anche poter distruggere le storie scritte dagli altri, ecco quel che dovette pensare Churchill. Storie che sono rimaste circoscritte, finora, a piccole cerchie di informati senza potenza, di complici soccorrevoli, di iloti zelanti. La stampa italiana è insorta, in difesa di Churchill, con un impegno che non troverebbe certamente se l'accusato fosse Cavour. Il Senato di Berlino Ovest ha rimproverato Rolf Hochhuth per le offese al grande Winston; se si volevano condannare in palcoscenico i misfatti del militarismo e della ragion di Stato, bastava la storia tedesca, senza dar fastidio agli inglesi, non vi pare? Il masochismo come sport nazionale è più che mai diffuso nella Germania d'oggi.

Hochhuth, di piantarsi la zappa sulle dita dei piedi, deve averne avuto abbastanza. I misfatti dei tedeschi sono già abbastanza conosciuti, ormai vengono a noia. Prendendo il tradimento perpetrato dagli inglesi a danno della Polonia come centro del suo dramma, Hochhuth ha aperto il processo a Churchill nel punto essenziale: per difendere i polacchi e distruggere la Germania, egli ha trascinato anche l'Inghilterra e l'Europa nell'abisso in cui la Germania è scomparsa, ha inaugurato l'era dominata da americani e russi, e non ha mantenuto la parola data ai polacchi. Hochhuth, probabilmente, non voleva dire tanto. Ma, in casi come questi, basta cominciare. Né, francamente, si vede perché, dopo che gli Hitler, i Mussolini e gli Stalin sono già stati giudicati e consegnati al boia, si dovrebbe perpetuare la favola dell'illibatezza politica di un Churchill; o di un Roosevelt: perché è arrivato anche il momento di quest'ultimo.

FINI

<sup>1</sup> Tutte le citazioni testuali del primo ministro polacco sono tratte da: *The Rape of Poland: Pattern of Soviet Aggression*, di Stanislaw Mikolajczyk, tradotto in italiano col titolo: *Le Colpe dei Grandi*, Milano, Longanesi, 1950.

<sup>2</sup> La Linea Curzon fu proposta, prima come fronte armistiziale tra polacchi e sovietici che come confine, nel dicembre 1919 da Lord Curzon; il Trattato di Versailles (art. 87) non aveva infatti definito i confini polacchi, che furono fissati poi, molto più ad oriente, dopo le sconfitte inflitte da Pilsudski ai sovietici, e la pace di Riga del 1921.